

TORNATA DEL 15 FEBBRAIO 1849

PRESIDENZA DEL BARONE MANNO PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Congedo al senatore Plezza — Allocuzione del presidente al Senato — Relazione, discussione e adozione del progetto di legge per soccorsi alla città di Venezia durante la guerra — Relazione, discussione e adozione del progetto di legge per la nullità degli atti legislativi fatti nei ducati di Parma, Piacenza, Modena, Guastalla e Reggio dopo il 9 agosto 1848 da qualunque governo straniero.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/4.

CINERARIO, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

CONGEDO AL SENATORE PLEZZA.

PLEZZA domanda per lettera un congedo, che gli è accordato.

ALLOCUZIONE DEL PRESIDENTE.

IL PRESIDENTE. Prima di passare all'ordine del giorno, concedete, o signori senatori, che il novello vostro presidente chiedga il vostro favore, il vostro aiuto. Straniero egli pei propri studii ad una parte delle quistioni che qui si agitano, alieno, per indole d'animo e per abiti di vita, dalla direzione di gravi politici negozi, non in altra guisa potrà supplire alla propria inesperienza che traendo lume e regola dai vostri ragionamenti.

Egli offre dal suo canto rispetto intiero alle vostre opinioni, obbligo, se occorre, delle proprie: egli vi offre concorso pienissimo, e, se il caso il richiegga, anche animoso, perchè le vostre discussioni continuino ad essere ascoltate con calma, procedano con dignità, rispondano in ogni maniera alla vostra altissima missione. (*Applausi*)

L'ordine del giorno porta la discussione della legge del progetto per i soccorsi mensili a Venezia. La parola è al relatore della Commissione, senatore Giacinto Di Collegno.

RELAZIONE, DISCUSSIONE, E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER SOCCORSI ALLA CITTÀ DI VENEZIA DURANTE LA GUERRA.

COLLEGNO GIACINTO, relatore, presenta la relazione della Commissione sul progetto di legge per soccorsi alla città di Venezia durante la guerra. (*Vedi Doc., pag. 9.*)

IL PRESIDENTE. La parola è al senatore Stara.

STARA. Signori, l'idea di legge che stiamo in questo momento discutendo si raccomanda talmente di per se stessa al senno ed al favore di questa Camera, che non ha certamente bisogno della debile mia voce per incontrare la vostra approvazione, e cattivarsi i vostri suffragi.

Tale e tanta si è l'importanza della medesima, sì generoso, sì santo, sì magnanimo lo scopo che si propone, che, dove pure mancasse ogni altra ragione di convenienza a consigliarne l'adozione, già basterebbe questo solo a destare tutte le nostre simpatie, e a renderci propensi al favorevole accoglimento del progetto intorno al quale siamo chiamati a deliberare.

Ma lasciando stare queste considerazioni generali, che pur sono di non lieve peso nella presente discussione, io mi limiterò a toccare leggermente di quelle altre ragioni che più particolarmente mi muovono ad esprimere il mio voto favorevole.

Queste ragioni io le desumo dall'opportunità e dall'utilità della legge stessa, considerata, non solo nell'interesse dell'eroica Venezia, al cui soccorso si tratta di concorrere col progettato sussidio, ma ben anche nell'interesse del nostro Stato, e delle provincie, che formano col medesimo un sol tutto.

E questa opportunità ed utilità per noi si rende manifesta, tanto nel caso in cui si abbiano nuovamente ad impugnare le armi, a ripigliare le ostilità, ed a rompere la guerra contro al comune nemico, quanto nell'altro caso, in cui, continuando l'armistizio a sussistere, abbiansi a coltivare le pratiche tuttora pendenti della mediazione, per farle più facilmente riuscire ad un pronto e più felice scioglimento.

Nel primo caso infatti, e quando abbiansi di bel nuovo a brandire le armi per conseguire la nostra indipendenza, chi non vede di quale e quanto vantaggio sia per noi che Venezia si trovi libera e signora di se stessa, e concorra con tutti i suoi sforzi, e con tutti quei mezzi di cui può disporre a propulsare il comune nemico?

Qual potente diversione non sarà ella per fare a favor nostro, occupando parte delle forze straniere a combattere su quei campi, già testimoni di tante eroiche gesta, e di stupendi e mirabili prodigi di valore?

Quanto più forte sarà Venezia nel giorno, forse non lontano, delle battaglie, tanto maggiore sarà il numero delle soldatesche che il nemico sarà obbligato ad impiegare da quelle parti per tenerla in rispetto, ed impedirle che si avanzi, e con noi non si congiunga.

Ma chi non vede che, quanto sarà più grande il numero delle schiere che l'Austriaco sarà costretto ad opporre all'indomita Venezia con noi combattente, di altrettante sarà obbligato ad assottigliare l'esercito, che noi ci proponiamo di vincere, e cacciare da quel suolo sacrosanto, che da troppo lungo tempo calpesta e conculca?

Una e comune pertanto è la causa che insieme con Venezia noi propugniamo; uno e comune è lo scopo che con sì ardenti

desiderii, e con sì vive speranze noi ci proponiamo di raggiungere; uno e comune è l'interesse che ne guida alla nobile e magnanima impresa, quello cioè della libertà e dell'indipendenza italiana. Il perchè, soccorrendo e sostenendo Venezia, noi soccorriamo e sosteniamo noi stessi.

La cosa in questo rispetto mi pare talmente chiara e manifesta da non abbisognare di maggiore dimostrazione.

Nè meno chiara ed evidente mi sembra nell'altro rispetto, e pel caso in cui, continuando l'armistizio a sussistere, abbiansi a coltivare ulteriormente le pratiche della mediazione tuttora pendenti.

Chiunque consideri quanto maggiori sarebbero le pretese dell'Austriaco, e quanto più forte ed ostinata la di lui opposizione a calare agli accordi, ed a consentire in condizioni oneste, eque e convenevoli per comporre amichevolmente la gran lite che si sta agitando, si farà di leggieri capace come sommamente importi a noi, alla causa che difendiamo, che Venezia non solo cada, ma sia forte, e con noi si presenti al congresso delle nazioni amiche e potenti, che volenterose e benevole si assumano il gravissimo ufficio della mediazione.

Qual maggior pondo non recheremo noi nelle bilancie di questa, se Venezia continuerà a signoreggiare le lagune, e ad essere padrona di se stessa? Di quanto non si avvantaggeranno i nostri interessi nelle pratiche che potranno aver luogo?

Laddove, se l'Austriaco (cosa che Dio tenga lontana!) arrivasse ad impadronirsi di bel nuovo della regina dell'Adriatico, e a mettersi in possesso di tutto il Lombardo-Veneto, non solamente più baldanzoso si presenterebbe alle trattative delle potenze mediatrici, ma, forte dell'occupazione delle tanto agognate provincie, assai più contrario e difficile si mostrerebbe a farne l'abbandono.

Nell'uno e nell'altro rispetto pertanto considerata la cosa, a me pare talmente dimostrata l'opportunità e l'utilità della legge che ne viene proposta, ch'io non esito punto a votare per l'adozione pura e semplice della medesima.

E queste poche e brevi considerazioni, che son venute sin qui discorrendo, gioveranno altresì a combattere l'obbiezione di coloro che credono che nelle strettezze in cui noi stessi ci troviamo non convenga di aggravarle con fare dei sacrificii per gli altri.

Imperocchè, senza disconoscere i molti e gravi bisogni che ne circondano, i mezzi di cui possiamo tuttora disporre sono più che sufficienti per sopperirvi; ed i sacrificii che noi facciamo a pro di Venezia sono sacrificii che noi facciamo a pro di noi stessi, giacchè, come di sopra ho toccato, una e comune è la causa di entrambi, uno e comune è l'interesse di noi tutti.

IL PRESIDENTE. Il senatore Alberto Della Marmora ha la parola.

LA MARMORA ALBERTO. Signori, come militare, appoggio la conclusione della Commissione, riconoscendo la somma importanza strategica e politica della conservazione di Venezia, col riflesso che, se si negasse di soccorrerla nel solo modo ora a noi possibile, cioè con danari, sarebbe inutile ogni ulteriore permanenza della nostra squadra nell'Adriatico.

Come Italiano poi, ed Italiano non di bocca, ma di cuore e di fatti, mi associerò sempre ad ogni misura che tendere possa a salvare quella illustre città, che solo fra quelle della penisola che scossero il giogo tedesco si mantiene ancora libera dalle baionette straniere.

Ma come membro del nostro Parlamento credo dovere far

conoscere al Senato ed ai contribuenti tutto il valore del sacrificio che sono per patrocinarlo.

Son per dirvi, o signori, che, se si rifiutasse il soccorso in questione, stimerei pressochè inutile ogni ulteriore soggiorno della nostra squadra nelle acque dell'Adriatico; credo pure che il richiamo della medesima nel Mediterraneo sarebbe un colpo fatale per la causa italiana, e specialmente la rovina di Venezia; ma il mantenimento di questo nostro naviglio sul piede attuale, da note che raccolsi in Genova nei giorni scorsi, costa in circa cinque milioni annui, cioè più di 400,000 lire mensili, le quali, unite alle 600,000 ora proposte, vengono a comporre la somma quasi tonda di un milione al mese; non saranno dunque 600,000 lire ma un milione che sborserà mensilmente il nostro Stato per la salvezza di quella città.

Piacesse al cielo che questo sacrificio immenso nelle attuali nostre strettezze, ed uno dei più cospicui di quanti facciamo da più mesi, fosse almeno da tutti riconosciuto, ma pur troppo la cosa non è così.

Non crediate, o signori, ch'io nutra contro Venezia il menomo senso di rancore; come mai potrebbe ciò avvenire, non avendo, nei cinque mesi che rimasi in detta ospitale città, ricevuto che dimostrazioni di stima e di benevolenza, tanto dai privati, come dai governanti? Ma, precisamente per quella sua virtù ospitale, in essa forse più che altrove si annidarono partiti uno più che l'altro avverso a quella unione col regno costituzionale dell'Alta Italia che ivi fu votata otto mesi fa in mia presenza. La maschera repubblicana ricopre in Venezia i partigiani e gli emissari dell'Austria.

I mazziniani, anche in gran parte non veneziani, vi sono, se non numerosi, almeno audaci, e perciò prepotenti: e questo è tanto vero, che, a perpetuare la memoria dell'11 agosto, cioè del momento in cui, ricalato il nostro glorioso vessillo dalle aste della piazza di San Marco, veniva tumultuosamente scomposto il Governo stabilito dalla fusione, fu coniatata una moneta o medaglia, che forse fra pochi giorni sarà in caso di presentarvi.

Ora vi dico, o signori: siccome spediremo in Venezia non già della carta monetata, ma della buona moneta metallica, potrà certamente accadere che uno degli scudi conati in Torino nel 1848 coll'effigie di Carlo Alberto si trovi a contatto immediato colla moneta o medaglia veneta della controfusione; ed allora domando: che fluido benefico si potrà svolgere da una pila composta di elementi così ripulsivi?

Un giornale veneziano intitolato: *Il signor Antonio Riobba*, alla redazione del quale concorrevano, almeno in agosto scorso, persone bene conosciute, inseriva non solo ne' suoi fogli caricature sulla fusione e contro di noi, ma irrompeva in invettive tali da far vergognare qualunque onesto lettore; vi basti per giudicarne di sapere che in un articolo, in cui facevasi ironicamente cenno del redentore d'Italia, si domandava se egli non fosse ancora stato crocifisso!!!

Tralascio queste turpitudini, che fanno forse più torto a chi le legge che a chi le scrive; tralascio tante altre vergogne della infelice patria nostra; ma non posso tacere la penosa condizione dei nostri ufficiali di marina i quali, in cambio di tanti patimenti e di tante privazioni, sono costretti, se discendono a terra, di nascondere i bottoni dell'ancora colla corona, e trovansi giornalmente esposti, tanto in Venezia come in Ancona, a gravi insulti, e ciò per la sola ragione che sono chiamati *regli*!!!

Mi si dirà che una solenne riparazione venne fatta ultimamente in Venezia alla nostra marina nella persona del suo ammiraglio; ma risponderò che nella sera stessa dell'11 agosto, di cui già feci cenno, alcuni miei soldati di guardia al

palazzo patriarcale essendo stati insultati, mi fu fatta d'ordine del presidente Manin, ritornato allora al potere, una scusa dai capi della guardia nazionale; ma questa riparazione, che ebbe luogo il 12 ed il 13 nei migliori termini possibili, nella mia abitazione, ed in presenza di alcuni nostri ufficiali di terra e di mare, non impedì che in quello stesso giorno 13, portatosi il generale in capo in Chioggia, ed ivi adunato il consiglio di difesa composto di ufficiali generali e superiori, e di altre persone del paese, e fatto introdurre davanti a quella comitiva il maggiore comandante il battaglione di riserva del 15 reggimento (brigata di Savona), proponesse apertamente, al medesimo di dichiarare il suo re traditore, e lo inducesse a disertarne il servizio col suo battaglione; il maggiore rispose da ufficiale d'onore. Simili tentativi furono fatti in Malghera presso gli altri due battaglioni di Savoia e di Acqui, i quali spontanei e concordi risposero dicendo: *Viva Carlo Alberto, noi non vogliamo servire nessuna repubblica.* Ho qui i rapporti originali dei tre comandanti.

Io non intendo, o signori, abusare della vostra sofferenza, e meno ancora affievolire un moto generoso che io stesso voglio incitare nei vostri animi a pro di una città italiana, ora stretta dal comune nemico, e che dovetti lasciare per pura obbedienza militare col cuore spezzato dal dolore. Ebbi campo di conoscere a fondo la popolazione di Venezia; sarebbe una ingiustizia farle carico di quanto possano operare e scrivere pochi suoi figli esaltati da speciose dottrine, ed uniti a gente estranea alla città che ivi, come altrove, abusa della ospitalità. Venezia, quella vera Venezia, che nel giorno 4 luglio proclamava la sua unione con giubilo e con voto quasi unanime, non può essere da noi abbandonata; se fosse poi vero che sia inconsequente od ingrata, sappia essa, sappia il mondo in qual modo un popolo generoso, che non sparmia nè la vita, nè le sostanze dei suoi figli per la causa italiana, risponde all'ingratitude nei momenti solenni. Ma lasciamo queste querele; Venezia soffre, Venezia è più che mai minacciata; è dunque dover nostro di aiutarla, se non in uomini, almeno in danari; ricordiamoci che la sua causa è intimamente unita alla nostra; facciamo sempre il bene, e lasciamo alla storia la cura di rendere un giorno ad ognuno ciò che gli sarà dovuto.

Concludo dicendo che, se nella mia qualità di membro del nostro Parlamento ho creduto dovervi dimostrare la grandezza, direi la virtù del nuovo sacrificio che le circostanze impongono ancora al paese, nelle altre mie condizioni di militare anziano, di italiano sincero, e di vero amico della vera Venezia, e finalmente come figlio di una nazione distinta sinora da nobili sensi, io mi unisco all'onorevole collega relatore della Commissione, ed al voto generalmente espresso dalla Camera elettiva in favore della legge proposta.

D'AZEGLIO. Io dichiaro formalmente la mia adesione al parere emesso dal signor senatore preopinante.

Se il porsi al di sopra di un risentimento personale in vista d'un bene che possa risultarne al suo simile è atto magnanimo ad un uomo, lo è ben certo più ad un popolo quando al suo sacrificio è scopo il sommo dei beni d'una nazione, la patria indipendenza. Contrario al parere del gran maestro dell'antichità, il quale affermava essere la morale una parte della politica, io stimo dover essere la politica una parte della morale, e solo buona politica quella che dalla morale deriva. Perciò quanto più sia manifesto il torto che ebbe verso noi una parte della popolazione di Venezia, forse traviata dalle mene austriache, tanto più io giudico urgente dover nostro porlo in dimenticanza o vendicarcene nel solo modo di noi degno, con novello beneficio. L'offerta del nostro oro sarà così fatta più nobile dal sacrificio del nostro amor proprio.

Sarà l'esempio d'una vendetta municipale immolata sull'altare della patria, e venga presto il giorno in cui tali sacrifici municipali dei popoli italiani divengano una generale ecatombe. *Rammentiamoci, o signori, che tra Venezia e noi sta or sospesa la gran lance dei destini d'Italia; gettiamo in essa il nostro oro, onde il barbaro non lo faccia straboccare a nostro danno gettandovi il suo ferro e doppiando coll'onta la spogliazione della nostra patria.*

Io voto per l'adozione del progetto di legge. (*Applausi*)

COLLA. Dopo quanto si è detto dagli onorevoli miei colleghi, poco mi rimane a soggiungere; sarò breve. Chiamato dal Governo del Re all'alto onore d'inalberare il vessillo del regno sulla torre di San Marco, ho avuta la sorte di compiere al glorioso incarico il giorno 7 agosto unitamente ai commissari straordinari miei colleghi Cibrario e Castelli, e col concorso del Governo provvisorio di Venezia diventato allora Consulta, alla lealtà del quale mi gode l'animo di poter rendere solenne omaggio. Sperava allora di finire la mia carriera come l'ho cominciata, combattendo l'inimico della nostra indipendenza. Nol volle il cielo; ma, qualunque sia per essere il destino futuro dell'antica regina dell'Adriatico, essa serberà, ne sono convinto, grata memoria dei generosi sforzi del Piemonte e della Liguria a suo vantaggio, e siccome la sua ostinata resistenza giova alla causa italiana, così io voto per la legge (1).

DE LA CHARRIÈRE. Messieurs, je ne connais rien de plus pénible pour un homme parlementaire que d'avoir à combattre un sentiment généreux. Telle est cependant la position dans laquelle je me trouve aujourd'hui. Si je prends la parole contre le projet de loi qui nous est soumis, ce n'est point que le sort de l'héroïque Venise ne m'intéresse vivement. J'admire ses nobles et courageux efforts; je me plais à reconnaître qu'elle a droit à toutes nos sympathies; mais les plus justes sympathies doivent se taire en présence d'un devoir impérieux, en présence d'igéorables nécessités.

Je laisse à ceux de mes collègues qui ont l'honneur d'être militaires le soin de traiter la question sous le point de vue stratégique; je ne veux et ne puis l'examiner que dans ses rapports avec l'état de nos finances. Cet état, vous le savez, messieurs, tout aussi bien que moi, est dans ce moment très-peu satisfaisant. A Dieu ne plaise que je cherche à démontrer ce fait: je rendrais irritante peut-être une discussion qui doit être calme et digne.

Il est facile, messieurs, de voter un subside; mais avant de prendre un pareil engagement, ne devrions-nous pas nous assurer s'il pourra être rempli? La loyauté proverbiale de notre Gouvernement, l'intérêt de Venise elle-même l'exigent également. Quel malheur, en effet, pour cette ville, si elle comptait sur des ressources qui lui seraient défaut au moment du besoin!

Pour mon compte, je ne vois pas comment le trésor pourra, à la fin de chaque mois, et pendant que durera la guerre, acquitter le subside de 600,000 francs dont le Ministère nous demande l'allocation. Le budget n'est pas encore voté: il est impossible de calculer, même approximativement, quel sera le montant des recettes pour l'année 1849. Toutefois on peut être certains, à cet égard, que les recettes ordinaires subiront une notable diminution, tandis que les dépenses des divers services seront augmentées. Dans cet état de choses

(1) Il testo stampato nella *Gazzetta Piemontese* diceva invece: « e se la sua sostenuta resistenza giova alla causa italiana, io voto per la legge; » veggansi le rettificazioni fatte al principio della seduta del 20 febbraio.

il nous faudra, pour solder le subside dont il s'agit, ne pas remplir quelques-uns de nos engagements à l'intérieur. Est-ce là de la justice, de la bonne politique? je le demande: n'est-il pas à craindre que le noble sentiment auquel on veut obéir ne prenne plus tard un autre caractère?

J'abandonne, messieurs, ces réflexions à vos consciences, à vos lumières et à votre patriotisme.

Je n'ai plus qu'un mot à dire en ce qui concerne spécialement la Savoie. Elle est épuisée, complètement épuisée de numéraire. Les causes de cet épuisement vous sont connues. Le pays ne pourrait supporter une aggravation de charge sans être profondément blessé dans tous ses intérêts matériels. Le Ministère, il est vrai, a donné à ce malheureux pays des témoignages de bienveillance, soit dans ses discours, soit dans ses circulaires. J'aime à me persuader que les actes répondront aux paroles, et que la Savoie, durant quelques années, sera affranchie de toute contribution extraordinaire.

COLLEGO GIACINTO, *relatore*. Spiegherò come sia nata quella inesattezza nella relazione da me fatta sull'opinione della Commissione per discutere il rapporto da farsi al Senato. I varii membri dichiararono essere tutti incaricati dai loro uffizi di proporre l'adesione della legge.

In questo caso la Commissione si credette autorizzata a dire che la legge era votata ad unanimità di voti. Il relatore, incaricato da' suoi colleghi, chiese allora un quarto d'ora per rifondere la sua relazione, e leggerla ancora prima di presentarla al Senato. Sgraziatamente il senatore La Charrière non trovandosi più presente a questa lettura, poté sfuggire quella parola di *unanimità*, che forse non era esatta, riferendosi alle persone, benchè lo fosse, credo, riferendosi agli uffizi del Senato.

DE FORNARI. Io non ho domandato la parola se non per dire poche parole, dalle quali un profondo convincimento ed impulso non mi lasciano astenere, anche dopo i molli che, già iscritti per parlare, hanno esposte le opinioni, i sentimenti loro. Essi più competentemente hanno trattato la questione sotto l'aspetto strategico e finanziario. Io prendo tuttora la parola per associarmi alle generose parole, ai caldi e nobili sensi dell'onorevole collega generale La Marmora, nella prima parte, e poi nella conclusione del suo discorso: quanto al di più, a ciò ch'ebbe a ricordare di deplorabile e di sinistro, io penso che bisogna coprirlo coll'oblio, con lo spregio. E non vorrei che troppo si insistesse sulla somma del sacrificio, sorgendomi in mente quel detto morale e imponente, quel celebre verso: *Un bienfait reproché tient toujours lieu d'offense*. Si è già abbastanza avvertito d'altronde che la spesa di cui si tratta è necessaria per l'intento della guerra, di cui ci è comune l'intento: e quando la già sì ricca e potente Venezia, l'antica regina dell'Adriatico, isolata, pericolante per penuria, tende la mano a chiedere elemosina, chi sarà nel paese nostro, libero, fiorente ancora, che con unanime slancio non si disponga a dare anco l'ultimo suo obolo? (*Vivissimi applausi*)

IL PRESIDENTE. La parola è al senatore De Launay.

DE LAUNAY. Messieurs, quoique je sois disposé à accorder un subside à Venise, je demande à parler sur cette question avec toute franchise.

La règle générale en politique est de ne fournir des subsides, des secours, qu'à ses amis, à ceux qui vous ont donné au moins des marques de sympathie. Est-ce bien le cas de Venise à notre égard? Je ne le crois pas.

Après le pacte d'union au royaume de la Haute-Italie, Venise s'est empressée, dès qu'elle a connu nos revers, d'y renoncer, et de se constituer en république, séduite surtout

par d'anciens et glorieux souvenirs. Cette forme de Gouvernement est maintenant l'objet de tous ses vœux, de tous ses efforts; elle consentira difficilement à y renoncer.

Lorsqu'elle pouvait nous aider par quelques sacrifices, est-ce qu'elle l'a fait? A la première apparition de notre flotte, nous avons dû recourir à son arsenal pour nous réparer; on nous a tout fait payer au poids de l'or; une première somme de 80,000 francs lui fut comptée à cet effet; j'ignore les dépenses qui ont été faites depuis.

Quant à la sympathie des Vénitiens pour nous, je n'y crois pas, d'après tout ce que m'ont rapporté des officiers de terre et de mer qui ont séjourné parmi eux. Lorsque nos troupes ont dû revenir de ces parages d'ordre du Gouvernement du Roi, il me coûte qu'ils ont employé tous les moyens de séduction pour les engager à rester à leur service. Le commandant du bataillon de réserve de Savoie reçut des propositions pressantes à cet égard, qu'il repoussa avec indignation, ainsi qu'il était de son devoir.

Les insultes récentes faites à notre pavillon, quoique bientôt réparées, ensuite de la fermeté du brave vice-amiral Albini, ne prouvent guère le bon vouloir des Vénitiens à notre égard; aussi suis-je peu disposé à leur accorder le subside mensuel de 600,000 fr. par les motifs que je viens d'exposer.

Cependant, si je considère la question sous le rapport militaire, il n'y a pas de doute que la lutte de la ville de Venise avec l'Autriche occupe 20,000 hommes des troupes de cette dernière puissance, dont la moitié se tournerait contre nous, si ce boulevard si important de l'Italie venait à tomber.

Je vote donc pour le subside proposé, pour un mois ou deux tout au plus, et je propose un amendement à la loi dans ce sens.

Pius tard, lorsque nous connaîtrons le budget, qui ne tardera pas, je l'espère, à nous être présenté, lorsque nous connaîtrons les ressources que nous présentera le Gouvernement, pour faire face aux dépenses énormes de l'État, et à celles d'une nouvelle guerre, si nous le pouvons, si nous avons intérêt à le continuer, ce sera de grand cœur que je serai le premier à proposer la continuation du subside.

Ce n'est pas prudent de voter une aussi forte somme, en présence de circonstances graves qui nécessiteront les plus grands sacrifices de la part du pays; rappelez-vous, messieurs, que parmi nos populations il en est beaucoup qui ne pourront les supporter; la Savoie, qui s'appauvrit tous les jours davantage; le comté de Nice, qui n'est guère plus heureux; enfin la Sardaigne: on ne sait plus, dans les villages de cette dernière, ce que c'est qu'un écu de cent sous, je puis l'affirmer.

Je me résume donc, et je vote par amendement au projet de loi le subside demandé pour un mois ou deux au plus, ainsi que le décidera le Sénat.

LA MARMORA ALBERTO. Dimando la parola, prima per ringraziare il signor senatore De Fornari delle parole che egli ha voluto dire sul principio e sulla fine del mio discorso. In quanto al resto io prego il Senato ad essere ben persuaso che, se ho pubblicato queste vergogne, io ho creduto di doverlo fare in coscienza, perchè secondo me il paese deve sapere le cose come sono, ma non deve dedurne verun sentimento di rancore nè di odio, e credo che io non ho mai parlato del Governo di Venezia.

Anzi io posso affermare di esser sempre stato col Governo di Venezia in rapporti i più intimi e i più amichevoli.

Io ho sempre ricevuto da chi comandava Venezia i pegni i più grandi e più sinceri di amicizia. Ho creduto dunque di dire che, se sono entrato in quei particolari, si è perchè era

mio dovere, trattandosi di quella questione, di informarne il Senato ed il paese, poichè io non nutro nessun sentimento contro Venezia, ma quanto ho detto è partito dalla coscienza e dal cuore, e anzi, se facesse bisogno, ancora sarei disposto a dare e sostanze e vita in favore di Venezia; ma credetti non dover tacere le cose passate, perchè conosciute, e perchè queste pratiche non erano più un segreto, essendo a notizia di 500 o 600 persone. Dunque io non intendo di farne un segreto pel Parlamento e pel paese. Io servo la patria in Senato, come la servo sui campi di battaglia, e dovetti dire come stavano le cose per non ingannare nè l'uno nè l'altro. Ma io prego e scongiuro il Senato a credere che non v'è il menomo sentimento di rancore nel mio discorso; e spero di darne delle prove ulteriori. In ordine a quello che fu detto dal signor senatore De Launay, osservo una cosa: mi spiace di dover rimestare ciò che dovrebbe essere intieramente dimenticato; ma se credetti doverlo dire, sono il primo a mettervi sopra una pietra. Si dice che la flotta abbia pagato nel partire da Venezia: nè io, nè le truppe abbiamo pagato nulla. Egli fu solo che, essendo giunto un convoglio di 600,000 franchi a Venezia, la squadra e l'ammiraglio Albini credettero bene il ritenerlo, perchè ci era giunto a notizia che il Governo veneto erasi cangiato. Era debito nostro l'attendere per simile effetto informazioni dal nostro Governo di Piemonte; nè Venezia dovea tenersene offesa. Quindi ella, non vedendo il danaro, dava una nota delle spese fatte, specialmente per noi.

Rispondo ancora al signor senatore De Launay, che parla di Venezia come di Governo repubblicano, e lo prego di avvertire che il nome di repubblica non si udì mai risuonare in quelle spiagge, dopochè fu votata la fusione del 4 luglio. In Venezia vi ha un Governo provvisorio composto di persone che hanno la confidenza del paese, e questo Governo non è per niente considerato finora come repubblicano.

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici. Accetto in nome di Venezia le dichiarazioni del signor senatore Della Marmora, che le parole e i fatti ingiusti da lui lamentati non sono da attribuirsi alla vera Venezia, come egli osservò in fine del suo primo discorso, nè al Governo di Venezia, come egli testè ha detto. Io vi prego, o signori, di voler dimenticare i partiti i quali vorrebbero disdire il voto della vera Venezia e del suo Governo, e vengono seminando rancori e gelosie. Questi partiti sono appunto, più che altro, meritevoli di disprezzo o di oblio. Del resto la gratitudine di Venezia per il Piemonte mi consta dai più irrefragabili documenti. Io sono in carteggio continuo specialmente col presidente Manin, e so di certo, e veggio tutti i giorni quanta sia la sua riconoscenza per i sacrifici che il Piemonte ha fatto, e per quelli ch'è disposto a fare in pro della Venezia.

Se qualche partito è avverso al Piemonte, questo pur troppo deve attribuirsi ai tempi di rivoluzione nei quali i partiti, anche i meno ragionevoli, sogliono essere audaci. La vostra Commissione ha già detto che il giudizio dei fatti deve essere più che ad altri lasciato alla storia; ed io sono certo che la storia renderà grazie al vostro paese ed a voi dei nuovi sacrifici che fate per la causa dell'italiana indipendenza.

CIBRARIO. Avendo avuto l'onore di essere commissario del Re a Venezia, mi credo in istretto obbligo di aggiungere qualche parola a quelle che si sono dette da alcuni dei preopinanti. Io non abuserò dei momenti del Senato; ma siccome da qualche opinione emessa da alcuno degli onorevoli senatori che mi hanno preceduto in questo arringo si potrebbe inferire che Venezia abbia ripudiata l'unione, io debbo solennemente protestare contro questa erronea supposizione:

Venezia non ha mai ripudiata l'unione, dopo che con voto quasi unanime si è unita al regno dell'Alta Italia. I commissari regii hanno preso possesso di Venezia col concorso del fiore dei cittadini e con pubblica esultanza. Dopo qualche giorno è sovraggiunto contro ogni aspettazione un fatto così funesto che doveva naturalmente suscitare una grande, una profonda commozione negli animi, ed io, guardando ai patti del fatale armistizio ed alle condizioni della Venezia, non mi meraviglio che sia nato un tumulto, ma mi meraviglio che il tumulto non abbia avute conseguenze più lagrime.

In seguito a questo tumulto non volendo noi adoperar la forza, nè armar Italiani contro Italiani, abbiamo creduto di doverci temporariamente astener dal Governo, senza però rinunciare al nostro mandato. Si è radunata l'assemblea dei deputati del popolo: e quest'assemblea che cosa ha fatto? Ha disapprovato altamente il tumulto per bocca anche dello stesso presidente Manin; l'ha dichiarato illegale, e ha dato nella nostra persona un'alta prova di stima e d'affetto ai Piemontesi, invitandoci a partecipare alla dittatura che Manin assumeva, ed a formare coll'onorando Daniele Manin il triumvirato. Non era questo un segno di disunione, nè di ritorno a pensieri repubblicani.

Noi avremmo potuto continuare a governare Venezia, ma per motivi di delicatezza, per non alterare la natura del mandato che avevamo ricevuto dal Re, non abbiám giudicato conveniente di accettar quella nuova ed onorata missione. Ma ripeto che niun atto legale è venuto a distruggere il fatto dell'unione, votata liberamente dai rappresentanti del popolo, consumata colla presa di possesso fatta nelle forme più regolari e più solenni.

In quanto al merito della questione, io penso che la legge proposta non possa essere per nissun titolo riconsuata nè modificata.

Se guardiamo alla simpatia che l'Italia ha sempre avuta per Venezia, noi la troviamo ben meritata; avvegnachè non bisogna che l'Italia dimentichi che Venezia è stata ne' tempi di mezzo l'antemurale di questa penisola contro una doppia barbarie, la barbarie musulmana e la slava. Ma non voglio che mi si rimproveri d'introdurre il sentimento nella politica; non consultiamo per un momento che i nostri materiali interessi. La Commissione ha osservato che Venezia tien luogo per noi di un esercito di 10000, ed io credo anche di trenta, di quarantamila uomini. Essa è nemica de' nostri nemici: li divide, li combatte. In conseguenza l'utile nostro richiede che si soccorra, si mantenga e s'afforzi Venezia. L'interesse materiale s'accorda coll'interesse morale, la ragione di Stato coi sentimenti del cuore. Io voto dunque per la legge.

COLLA. Non era mia intenzione di prendere la parola intorno a questa legge, l'adozione della quale mi pareva non dovere incontrare difficoltà in quest'onorevole Consesso, amantissimo com'è di tutto ciò che tende ad assicurare il buon esito della guerra, l'onore delle nostre armi, la salvezza della patria nostra e dell'Italia. Ma l'osservazione fatta da alcuni de' miei onorevoli colleghi, e principalmente dal senatore De La Charrière, e la parte di censore che fuori di questo recinto mi tocca di esercitare sull'amministrazione dello Stato, mi suggeriscono di esprimere apertamente il mio sentimento, quasi a giustificazione del voto che io mi sento inclinato a dare. Se la legge di cui ci occupiamo fosse, come apparisce, legge di liberalità e di beneficenza, se fosse una generosa concessione e di sussidio alla città di Venezia, io certamente non andrei cercando se qualcheduno a Venezia abbia mandato verso di noi della riconoscenza che ci doveva. Ma, guardando alla situazione nostra, guardando ai bisogni cui oc-

corre provvedere, e conoscendo pienamente la situazione delle nostre finanze, mi troverei costretto a rivolgermi al Ministero, e gli direi di provvedere prima ai bisogni della guerra e dello Stato, bisogni urgentissimi e indispensabili, e dar poscia a Venezia *quod superest*. Il Ministero certamente si troverebbe assai imbarazzato nelle casse del pubblico erario. Ma qui, o signori, non si tratta solo di un atto di commiserazione che sarebbe pur sempre lodevolissimo verso i fratelli nostri di Venezia, i quali soffrono da tanto tempo; qui si tratta di un provvedimento di guerra, si tratta di un assegnamento per le spese della guerra nostra, della guerra che noi ci siamo incaricati di combattere. Debbesi avere riguardo ad una qualsiasi spesa di guerra d'Italia per farla essere libera dallo straniero, per farla essere libera dal nemico: egli è per questa considerazione che il Governo per tutto il tempo trascorso ha creduto di dover dare aiuto all'eroica Venezia con danari e uomini, e le abbiamo mantenuto durante il corso di vari mesi nel mare Adriatico una flotta col dispendio di 400 e più mila lire per mese.

Egli è per questo che abbiamo rinunziato ad una gran parte del parco d'assedio che avevamo in Peschiera, piuttosto che rinunziare a difendere Venezia; egli è per questo che il Governo non ha temuto le conseguenze della rottura intempestiva dell'armistizio per impedire al nemico di far cedere con un blocco Venezia alle armi assedianti; egli è per questo ancora che, sono pochi giorni, in seguito alle pratiche usate dal Ministero precedente, si è fatto acquisto di una fregata a vapore colla spesa di un milione e settecento mila lire; epperò sono persuaso che il Ministero bene e lodevolmente ha adoperato a fare la proposta di un nuovo e potente assegnamento a favore di Venezia. Disposto a vedere la cosa in questo senso per intimo convincimento, debbo pure confessare che nel mio modo di vedere non potrò essere totalmente d'accordo circa al modo seguito nel regolare questo assegnamento.

Io credo veramente che il Ministero avrebbe adoperato con quella saviezza colla quale si debbono governare gli interessi dei contribuenti, con quella saviezza che talvolta comprime i moti più generosi del cuore, moti sempre onorevoli, ma che non sempre ponno essere secondati da uomini di Stato che governano; io credo, dico, che lo avrebbe meglio secondato, e che in ciò si sarebbe proceduto in modo più regolare, qualora si fosse limitato a trattare e presentare questa spesa come fa delle altre spese di guerra; e per tutte queste spese vi è regola generale sancita. Egli è regola generale che si provveda per l'urgente e che pel meno urgente si aspetti l'esame del bilancio. Questo è assai prossimo. Forse nulla ostava acciocchè si assegnasse un milione o un milione e mezzo come si credeva meglio, e pel rimanente si aspettasse ad esaminare il bilancio. Allora solamente potrà il Parlamento sapere quali sono le spese ed i bisogni dello Stato, e quali i mezzi che si hanno per sopperirvi. Ad onta però di questa mia opinione, io non esito punto a votare per la legge tal quale è proposta, a condizione che il ministro di finanze ne voglia far certi che noi non ci troviamo nella dura necessità di mancare alle promesse che ora faremo in modo così solenne come è quello di una legge. Io non intendo certamente di provocare il signor ministro delle finanze (nella di cui saviezza, zelo ed amor patrio io ripongo, e tutti con me, credo, la maggior fiducia), io non intendo, dico, di provocarlo a dirci qui i suoi segreti; poichè vi sono cose le quali conviene che si tacciano; ma credo che egli troverà bastevoli argomenti per confortarci con fondate speranze nel voto che ci proponiamo di dare.

RICCI, ministro delle finanze. Io non intendo di trattenerne lungamente il Senato; ma, al punto in cui è venuta la

discussione, io mi credo per altro in dovere di dare alcune brevi spiegazioni. Comincerò con dire che realmente le spese prevedibili per la ripresa delle ostilità e continuazione della guerra sono gravissime, ed a queste non si può certamente far fronte con mezzi ordinari; e quindi mezzi straordinari sono indispensabili. Del modo di provvedere a questo bisogno credo di poter ben presto farne partecipazione al Parlamento, per cui vedrà che forse, senza gravi sacrifici, abbiamo speranza di poter far fronte ai nostri bisogni. Per quanto specialmente spetta a questa questione di Venezia, io farò osservare che in primo luogo già abbastanza è stato dimostrato che questa non si può chiamare in precisi termini una largizione, ma che è una spesa necessaria di guerra; e cotale materia fu abbastanza discussa e dilucidata da molti onorevoli senatori. Dirò inoltre che non devono trattenerci da questa deliberazione gli insulti e le parole del tutto disdicevoli e i fatti poco convenienti che possono aver avuto luogo contro di noi e contro una parte di quei corpi piemontesi che erano andati a sussidiare Venezia, e contro la nostra bandiera. È già stato accennato che in tempi di partiti politici facilmente vi sono uomini audaci che trascorrono ad eccessi; ma dalle spiegazioni che ha date uno degli onorevoli commissarii per Venezia è stato dimostrato come le alterazioni succedute nell'amministrazione di Venezia erano in gran parte dovute alla calamità della guerra ed a variazioni forse credute necessarie onde impedire con maggior sicurezza che gli Austriaci penetrassero in Venezia. Dirò infine, per quanto riguarda alle finanze, che dal tenore della legge proposta si riconosce agevolmente che il Governo non assume un obbligo preciso di versare mensilmente questa somma, ma richiede un'autorizzazione del Parlamento. Per la qual cosa essa è soggetta ai nostri bisogni, ed è sempre in arbitrio del Ministero di darla o in tutto o in parte o giusta quanto esigeranno i vari e dimostrati nostri bisogni; di maniera che questa legge non può impedire al Governo di adempiere agli impegni immediati e continui dello Stato. Il Governo, o signori, tiene sopra tutto lo sguardo fisso sull'esercito, perocchè esso è meritevole di tutta preferenza. Quindi i soccorsi che porgiamo a Venezia sono sempre subordinati ai bisogni di esso. Infine queste largizioni nulla possono impedirci di ripigliare la guerra quando ne sarà il momento, nè possono esser cagione di verun ritardo o danno all'esercito nostro, che aspetta, che agogna il momento di rivendicare il suo onore.

DE-CARDENAS. Domando la parola per illuminare il Senato intorno al voto che stiamo per dare. Questo voto ci si dimanda esso per spese che furono già fatte o ancora da farsi? Si vuol egli quello che gl'Inglese dicono un *bill d'indennità*? Molte cose ci dissero le gazzette, tra le quali si lesse che una somma siasi mandata a Venezia. Dissero pure che Venezia abbia inviati i deputati alla Costituente italiana; che qualche organo del suo Governo abbia voluto riguardare questo come unico rimedio a quello che egli chiama la *dura necessità* che porti l'unione al nostro regno. Interpello il Ministero intorno a queste voci, affinchè il mio voto sia consciencioso.

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici. Quanto all'invio, che diceci fatto dagli attuali ministri di 600,000 franchi a Venezia nel mese di gennaio, debbo rispondere assolutamente che non è vero. Vero è soltanto che i ministri sotto la individuale loro responsabilità, e sottoscrivendo ciascun d'essi la relativa obbligazione, hanno avvisato poter mandare e mandarono una piccola parte di quel sussidio: ma è tal parte, la quale eziandio dalle modestissime fortune dei ministri avrebbe potuto esser indennizzata al paese nel caso che il Senato non

avesse creduto di acconsentire alla legge di sussidio con tanto plauso votata dalla Camera dei deputati nell'antecedente Legislatura.

Quanto poi all'invio che dicesi essersi fatto da Venezia dei deputati dell'Assemblea costituente italiana, dichiarò formalmente che finora nulla ne consta al nostro Governo. Ne consta al contrario che il presidente del Governo provvisorio di Venezia, Daniele Manin, ha assicurato che inviava presso il nostro Governo il consigliere di quel tribunale d'appello Francesco Venturi per vedere come dal nostro Governo si intendesse la questione della Costituente italiana. Il consigliere sarà forse per viaggio, se pure non è già arrivato. Dunque vede il Senato.... (È interrotto da un senatore che afferma d'averlo veduto nella mattina.) In tal caso il Senato potrà anche meglio essere soddisfatto in ordine a questa materia.

DE-CARDENAS. Le parole del signor ministro sono talmente tranquillanti, che mi associo per intiero al voto di tutti quei preopinanti che dichiararono di votare per Venezia.

COLLEGO GIACINTO, relatore. Il relatore della vostra Commissione crederebbe fare ingiuria ai sentimenti italiani del Senato insistendo per ottenere un voto favorevole a Venezia; ma egli deve rispondere brevemente ad alcune osservazioni fatte nella discussione di questa legge. Uno dei senatori che hanno preso la parola trova che le nostre finanze non sono in tale stato da permettere il sacrificio di 600,000 lire al mese. Ma in tal caso converrebbe dire che si debba rinunciare ad ogni resistenza al nemico comune di Venezia e nostro, giacchè la guerra costerà ben altra somma. E seppure si fa la guerra, nessuno negherà che sarebbe impossibile ottenere sul Ticino colla somma di 600,000 lire un effetto uguale a quello che produce Venezia alle spalle del nemico.

Il secondo dei senatori preopinanti vorrebbe che, prima di aiutare Venezia, si pensasse che ci è discrepanza di tendenze politiche fra quella città e noi. Signori, Venezia e noi siamo italiani. Aiutiamo Venezia perchè è italiana, e fidiamoci all'interesse generale della nazione, che un giorno spingerà tutte le parti d'Italia a stringersi in un solo fascio.

Il terzo senatore vi ha detto che il soggiorno della flotta nell'Adriatico costa 400,000 lire al mese, ed ha fatto sentire così che non 600,000 lire, ma un milione al mese costerà Venezia al Piemonte.

Ma, signori, niuno proporrebbe certo di disarmare la flotta quand'anche Venezia fosse abbandonata; le 400,000 lire adunque non sarebbero risparmiate, anche col non accordare le 600,000 che vi sono domandate.

Quanto ai sentimenti di Venezia verso i Piemontesi, il Senato preferirà certo riferirsi alla dimostrazione fatta ufficialmente pochi giorni sono dall'ammiraglio Albini, che non il ricordare insulti personali dovuti a pochi individui isolati. Venezia, signori, ha detto al nostro ammiraglio quanto essa fidasse in noi; questa fiducia non sarà stata vana. Il Senato si associò sempre, e si associerà questa volta ancora al Principe e alla nazione per propugnare l'indipendenza italiana.

BALBI-PROVENA. Credo che la questione non sia stata bene sviluppata. Quando voi votaste l'unione e la fusione con Venezia, voi avete votato l'obbligo di soccorrerla. Poche parole devono bastare a sciogliere siffatta questione. Si getti un velo sopra i passati dissidii; non ci stia dinanzi agli occhi fuorchè il patto che ci lega a Venezia, e col patto l'obbligo di sostenerla e di difenderla. (Applausi prolungati)

IL PRESIDENTE. Non essendovi più oratori iscritti, domanderò alla Camera se intenda di passare alla chiusura della discussione.

(La discussione generale è chiusa.)

Passeremo ora alla discussione dell'articolo di legge così concepito. (Legge l'articolo) (V. Doc., pag. 8.)

Su quest'articolo vi è un emendamento del signor senatore De Launay del tenore seguente:

• Il Governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove 600,000 per i mesi di gennaio e febbraio. »

DE LAUNAY. Dès l'instant où on nous déclare que, malgré le vote de la loi, les dépenses de l'Etat seront toujours préférées au subside, qu'on le suspendra même si c'est nécessaire, j'ai trop de confiance dans les paroles de monsieur le ministre des finances pour ne pas retirer mon amendement.

IL PRESIDENTE. Porrò adunque ai voti l'articolo di legge.

(Approvato.)

Ora si passa alla votazione per scrutinio segreto.

Risultamento:

Volanti	42
Favorevoli	57
Contrari	3

(Il Senato adotta.)

RELAZIONE, DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA NULLITÀ DEGLI ATTI LEGISLATIVI E GOVERNATIVI FATTI NEI DUCATI DI PARMA, PIACENZA, MODENA, GUASTALLA E REGGIO DA QUALUNQUE GOVERNO STRANIERO DOPO IL 9 AGOSTO 1848.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione e discussione sulla legge dei ducati.

La parola è al relatore della Commissione, senatore Colli.

COLLI, relatore, presenta la relazione della Commissione sul progetto di legge per la nullità degli atti legislativi e governativi fatti nei ducati di Parma, Piacenza, Modena, Guastalla e Reggio da qualunque Governo straniero dopo il 9 agosto 1848. (V. Doc., pag. 58.)

SAN VITALE. Io, qual Parmigiano, dichiaro essere mio parere che la legge proposta pei ducati sia utile ed opportuna assai.

Riuscirà essa senza dubbio di efficace conforto agli abitanti dei ducati, che, tra i gravi guai ai quali sono presentemente soggetti, guardano ansiosi e confidenti al vessillo del magnanimo nostro Re Carlo Alberto. Essa respingerà le interessate malizie di coloro che nei pubblici infortunii cercano di trarre profitto dalle disgrazie altrui con vili speculazioni. Io adunque godo di dare il mio voto in favore della proposta legge.

SAULI. Avendo avuto l'onore di segnare insieme col paese l'atto di fusione di Modena, darò non senza molta soddisfazione d'animo il mio voto in favore di questa legge. I sentimenti di benevolenza e di affetto, e quel sentimento profondo di convenienza che sorreggeva gli abitanti del ducato di Modena nell'essere uniti al Piemonte, mi fanno presagire che con grandissima riconoscenza sarà, senza dubbio, accolta in quel ducato la proposizione di questa legge, la quale varrà a compensarlo in parte dei danni a cui è ora sottoposto, e che gli potrebbero in seguito venire.

DE LAUNAY. Je donne mon vote d'autant plus volontiers sur la réunion des duchés de Parma, Piacenza et Guastalla, parce que je crois qu'en 1815 nous avons éprouvé une injus-

lice, lorsqu'on a disposé du duché de Plaisance sans nous: si l'on nous eût fait justice, il nous aurait déjà appartenu.

IL PRESIDENTE. Chieggo alla Camera se v'ha qualcuno che si opponga a che la discussione generale sulla legge si abbia per chiusa.

(Il Senato assente.)

Avrò l'onore di leggere ogni singolo articolo della legge per assoggettarla alla votazione.

(Sono approvati successivamente il 1° ed il 2° articolo.)

(Il presidente legge l'articolo terzo.)

DE FORNARI. Credo che sarebbe opportuno a quest'articolo un emendamento, il quale contenesse in aggiunta queste parole: « Ferme rimanendo le ordinarie forme di promulgazione. » È chiaro che questa lieve aggiunta ha per iscopo di togliere anche l'apparenza, l'induzione che dalle forme ordinariamente prescritte e imprescindibili sia il caso di prescindere. Forse indispensabile non è quest'avvertenza, ma mi parrebbe la disposizione più completa, più congrua, e poichè nulla ciò complica nè ritarda, mi pare opportuna la proposizione.

RICCI, ministro delle finanze. Il motivo dell'aver receduto dalle forme ordinarie è dovuto alle circostanze. La regolare pubblicazione non poteva certamente farsi nelle forme consuete e regolari. Conveniva che la legge stessa indicasse i modi della pubblicazione, poichè le presenti circostanze por-

tano l'impossibilità delle regolari forme per la pubblicazione di essa legge. Si è dunque adottata questa forma onde non ne fosse ritardata la pubblicazione stessa, e dovesse tosto aver vigore.

IL PRESIDENTE. Domando alla Camera se l'emendamento De Fornari è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Allora porrò ai voti il terzo articolo.

(È approvato.)

Il signor segretario procederà all'appello nominale per la votazione del complesso della legge.

Risultato della votazione:

Volanti 42

Voti favorevoli 41

Voti contrarii 1

(La legge è adottata.)

Il Senato è convocato per posdomani a un'ora pomeridiana per la discussione della risposta al discorso del trono.

La seduta è sciolta alle ore 4 ed un quarto.

Ordine del giorno per la tornata di posdomani:

Lettura e discussione del progetto di risposta al discorso della Corona.

TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1849

- 5 -

PRESIDENZA DEL BARONE MANNO PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Lettura e discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Rinvio alla Commissione Presentazione del trattato di navigazione e di commercio tra la Sardegna e la Nuova Granata.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

Il processo verbale è letto ed approvato.

LETTURA, DISCUSSIONE E RINVIO ALLA COMMISSIONE DEL PROGETTO D'INDIRIZZO IN RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la lettura e quindi la discussione del progetto di risposta al discorso della Corona. Prego il relatore della Commissione, cavaliere Cibrario, a darne lettura.

CIBRARIO, relatore. Sire!

I. Da un trono cinto di nuovo splendore, rifondato qual fu sulla libertà dei popoli, fortificato dal sentimento di nazionalità e d'indipendenza, desiderosamente aspettata e sempre più cara ci giunge, o Sire, la potente vostra parola.

II. Un anno è corso dacchè Vostra Maestà con atto magnanimo di giustizia e di sapienza ha dischiuso alla nazione la

via delle franchigie costituzionali. Ora, a nuovo pegno della inviolabilità di tali franchigie, omai medesimate nel popolo, divenute un diritto ed un bisogno comune, abbiamo udito dal labbro degli augusti vostri figliuoli il giuramento che, reduci dai campi testimoni del vostro e del loro valore, hanno prestato al cospetto dei rappresentanti della nazione.

III. Il cominciamento d'una nuova era sociale non può mai essere pienamente tranquillo; poichè molte nobili e grandi passioni s'infiammano, e lavorano all'opera rigeneratrice; ma levansi anche passioni antisociali e malvage; e fin le buone talora divergono o trasmodano. Epperò, affinché il moto del progresso e del legale sviluppo delle nostre istituzioni sia più regolare e più spedito, è necessario che il Governo di V. M. adoperi efficacemente a conciliar le varie opinioni e confonderle nel patrio sentimento di libertà e d'indipendenza; e spieghi tutta l'autorità e tutto il vigore necessario per far osservare pienamente lo Statuto e le leggi; per impedir ogni usurpazione di quei diritti che soli appartengono all'azione dei tre poteri; per ristabilire quel rispetto alle leggi, agli uffici, alle persone, che